

L'Unità

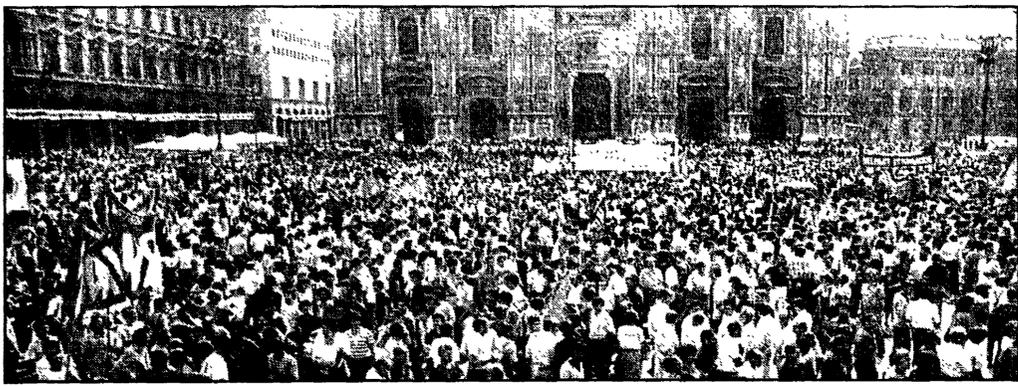
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La sfida della Confindustria respinta dalle forze del lavoro e democratiche

Sciopero possente, piazze gremite Più ampia l'unità tra i lavoratori

Lama: «La disdetta deve essere ritirata»

Da molti anni non si vedeva uno sciopero così grandioso e combattivo - Al Nord, al Sud, nelle grandi e nelle piccole aree industriali operai, impiegati, tecnici hanno dato vita a immense manifestazioni - Il governo è stato costretto ad annunciare una iniziativa nell'intento di «disinnescare la mina»



MILANO — Piazza del Duomo gremita da centomila lavoratori durante la manifestazione di ieri contro la disdetta della scala mobile

La gente ha subito capito

La decisione della Confindustria di disdire unilateralmente l'accordo del '75 sulla scala mobile non è stata — l'abbiamo già detto — un colpo di testa, ma un gesto meditato e calcolato. Un governo debole e per di più alla vigilia di una verifica politica che appare piuttosto una resa dei conti; un'opinione pubblica sotto l'effetto traumatico della relazione Ciampi (dopo tanti mesi di irresponsabile ottimismo e tante accuse di catastrofismo rivolte, in particolare, ai comunisti); un sindacato in difficoltà (o almeno così si pensa); una sinistra divisa: quale migliore occasione per lanciare al movimento operaio una sfida, nella presunzione che possa essere vincente?

La sfida, dunque, è venuta, ma la risposta immediata dei lavoratori non ha avuto affatto il carattere che la Confindustria, certamente, aveva messo in conto. Gli industriali si attendevano una risposta sicuramente dura, ma rabbiosa, istintiva, settaria. È stata invece un'altra cosa. È stata una risposta ampia, unitaria, di massa, che ha saputo cogliere il senso politico più profondo della sfida padronale e che perciò, lungi dall'isolare la classe operaia, l'ha rimessa prepotentemente in gioco.

Da questa risposta operaia che bisogna partire per analizzare la situazione e non, come faceva ancora ieri l'«Avanti!», dai ritardi reali o presunti del sindacato, presi a pretesto per dire che oggi, in definitiva, tutto ciò che resta da fare è di utilizzare bene i mesi che ci separano dal marzo '83 per discutere sul serio, e senza massimalismi questa volta, il meccanismo della scala mobile (che è poi la stessa tesi del confindustriale «24 Ore»). Ma davvero tutto si riduce a questo? Davvero si crede che la Confindustria ha dato fuoco alle polveri in questo modo solo per ottenere di discutere la scala mobile? Via, non siamo ingenui. La posta in gioco è ben altra e i lavoratori hanno mostrato di capirlo alla perfezione. La posta in gioco è la possibilità stessa, nel momento in cui il paese attraversa una grave crisi, di costruire una risposta che non significhi un arretramento nei rapporti sociali e politici, non penalizzi al solito i più deboli, non porti ad un restringimento delle basi stesse della vita economica nazionale, ma significhi invece un avanzamento economico e sociale, che non escluda sacrifici, ma solo il segno di un cambiamento evidente, palpabile e, soprattutto, sotto il segno della democrazia.

Ecco perché la risposta dei lavoratori alla sfida della Confindustria è stata così forte: si è trattato di uno sciopero spontaneo sia ieri che nelle manifestazioni organizzate. Ecco perché hanno scioperato (dalla FIAT, dove il sindacato sarebbe sepolto, fino alla Sicilia) operai, impiegati, tecnici e quadri. Ecco perché, nelle manifestazioni di piazza, si sono visti tanti giovani, finalmente, tanti disoccupati, tanti pensionati.

Si è tanto scritto che la scala mobile è un tabù che ci si è dimenticati che cosa essa veramente rappresenti in questo paese: un elemento di unità e di solidarietà tra i lavoratori dell'industria e del pubblico impiego e tra questi e le grandi masse dei pensionati. Si è scritto tanto che la classe operaia è un gruppo sociale in via di estinzione, una specie di tribù dedita al culto di antichi feticci da dimenticarsi che cosa essa veramente sia, in Italia, non tanto in fatto sociale, ma anche come fatto storico e politico. Le reazioni all'iniziativa di Merloni dovrebbero aver rinfrescato la memoria. E da queste reazioni che la sinistra, e tutte le forze democratiche che veramente vogliono un'alternativa, devono partire oggi. È questa la vera risposta alla sfida delle forze moderate.

Folle immense in tutte le piazze italiane. Tutti i settori industriali ieri si sono fermati per 4 ore. Forte e ampia è stata l'unità dei lavoratori operai impiegati tecnici insieme scioperato e manifestato. Da moltissimi anni non si era verificato uno sciopero così compatto e combattivo. La protesta e l'unità popolare hanno scosso anche il governo e lo ha indotto ad annunciare, all'apertura del Consiglio dei ministri di ieri, una iniziativa politica nei confronti degli imprenditori e dei sindacati — «ha sostenuto il ministro del Lavoro, Di Giuseppi» — a disinnescare la mina della disdetta della scala mobile. Legittima, quindi, la più grande soddisfazione — espressa dalla Federazione CGIL, CISL, UIL per la «ferma risposta» data dal mondo del lavoro al disdetta messo in piedi dalla Confindustria con la disdetta dell'accordo sulla scala mobile, un atto gravissimo, pretestuoso e provocatorio. È stato un grande sciopero. Persino la Fiat ha dovuto ammettere che l'adesione allo sciopero è stata del 70-75% (in realtà è stata molto più alta, con reparti che si sono fermati al completo). Ma il dato più significativo è espresso dall'alta percentuale di adesione degli impiegati, dei tecnici e dei qua-

dri di tutte le grandi fabbriche. Straordinario anche lo sciopero delle altre categorie. Al Nord come al Sud, nelle grandi aree industriali come nei piccoli centri agricoli, le piazze si sono riempite di lavoratori: 100 mila a Milano, 40 mila a Genova, 50 mila a Firenze, 15 mila a Taranto, 8 mila a Palermo, per citare solo qualche dato. È dappertutto corti, presidi delle sedi degli industriali (a Roma la manifestazione si è svolta proprio sotto la sede della Confindustria, mentre a Fabriano è rimasto bloccato il presidente Mezzoni). Il ministro dei Trasporti, Balzamo, ha criticato l'atto di forza degli industriali e lanciato un appello ai lavoratori perché cessino forme di protesta che sconvolgono il sistema ferroviario. A Firenze i lavoratori poligrafici hanno bloccato l'edizione odierna de «La Nazione». Di fronte a queste notizie, alcuni industriali (Bassetti, Lucchini, De Benedetti) si pronunciano per una mediazione del governo. Il ministro Di Giuseppi, intanto, convocava Annibaldi, vice presidente della Confindustria, per comunicargli la «contrarietà» del governo per la disdetta. Subito dopo il ministro del Lavoro si è incontrato con Spadolini (appena rientrato dalla Sardegna) e insieme hanno deciso di annunciare una iniziativa di mediazione dell'esecutivo.

«Il padronato vuole spostare i rapporti di forza nel Paese»

Intervista al segretario generale della CGIL - La scala mobile ha difeso validamente il tenore di vita dei lavoratori

ROMA — Nell'ufficio di Lama, alle 11.30 arrivano le prime notizie sullo sciopero. Ci sono manifestazioni dappertutto, ogni sede degli industriali è presidiata. Qualcuno ricorda il clima dell'ormai lontano autunno caldo. Certo, è una risposta impressionante, e confortante. Ma Lama mette in guardia da facili entusiasmi: «La lotta sarà lunga e noi dobbiamo amministrare bene le nostre forze: non dobbiamo dare tregua alla Confindustria. Solo così costringeremo il padronato a fare marcia indietro».

Quindi, la scala mobile non si discute? «No, non c'è alternativa. Dobbiamo convincere la Confindustria che la strada dello scontro frontale sulla quale si è incamminata è pericolosa, per il Paese, ma anche per gli stessi industriali».

Questa è la posizione della CGIL o anche degli altri sindacati? «È la posizione della Federazione CGIL, CISL, UIL».

Ma come è possibile, adesso, fare le trattative per i contratti senza prevedere come sarà la scala mobile? Non diventa oggettivamente necessario un negoziato globale sul costo del lavoro? «No, noi non possiamo accettare la pretesa della Confindustria. Gli industriali debbono ritirare la disdetta».

Stefano Cingolani (Segue in ultima)

Per la pace e il dialogo

I comunisti alla marcia del 5 giugno

Il movimento pacifista italiano coglie l'occasione della visita a Roma del presidente Reagan, non certo per manifestare ostilità nei confronti degli Stati Uniti d'America, paese di cui l'Italia è alleata, né per protestare per la sua venuta in Italia, ma per testimoniare ancora una volta la volontà di pace che in tutti questi mesi ha espresso, con grande ampiezza e vigore, da Assisi a Milano, da Comiso a Roma e in centinaia di altre città italiane.

La visita in Italia del presidente Reagan si verifica in un momento molto importante, delicato e critico della situazione mondiale. Siamo in un periodo, in un momento in cui non solo permangono e si esasperano minacciosi conflitti, ma infuriano guerre sanguinose e crudeli, quali quella per le Falkland-Malvin e quella Iran-Irak, che drammaticamente infrangono fondamentali regole di convivenza internazionale e chiamano in causa responsabilità diverse, sconvolgono i rapporti internazionali, suscitano profonde preoccupazioni ed allarme per l'estendersi di un clima di violenza, del ricorso alla forza, delle reazioni belliciste e di guerra, con crescenti pericoli per la pace mondiale. Si impone il cessate il fuoco, l'immediata seria ricerca di rapide soluzioni negoziate ai conflitti.

Siamo in un periodo in cui il mondo è sovraccarico d'armi nucleari e in cui si appaiono nuovi ordigni e strumenti dotati di inaudita capacità di sterminio e distruzione, e si è ancora lontani dal riuscire ad interrompere la disastrosa spirale della corsa agli armamenti, e in cui si appaiono parte delle risorse allo sviluppo dei popoli oppressi dalla povertà e dalla fame e alla soluzione di altri immani problemi di ordinata sopravvivenza e civile progresso dell'umanità, e in cui si appaiono gravi, in questo momento, è intervenuto un fatto nuovo, positivo, che noi salutiamo in quanto indispensabile premessa (anche se, ovviamente, esso non può garantire, da solo, sviluppi costruttivi, che dovranno essere sollecitati dalla vigilanza e dalla pressione di tutte le forze di pace e dei popoli) dell'avvio di un processo di riduzione degli armamenti e di distensione internazionale. Si tratta dell'annuncio, dato contemporaneamente a Mosca e a Washington, che USA e URSS inizieranno, il 29 giugno prossimo a Ginevra, i negoziati (START) per la riduzione delle armi strategiche, attraverso un comunicato nel quale si sottolinea che «entrambe le parti annettono

molta importanza a questi colloqui». Nel valutare sia l'importanza del momento, sia l'importanza del fatto nuovo, noi comunisti (che dell'ampio, vario e differenziato movimento pacifista per la pace siamo una componente tanto grande e impegnata) vogliamo ricordare che da anni ci battiamo per la pace — per la distensione, il disarmo, la giustizia dei popoli, la sovranità e l'indipendenza di ogni Stato e di ogni popolo, il superamento del tragico squilibrio tra il nord e il sud del mondo, per i diritti democratici degli uomini e dei popoli — secondo una linea rigorosa e coerente. Non certo a noi, può essere rivolta l'accusa di unilateralità, di organizzare campagne per la pace a senso unico, di dire no solo ai Pershing e Cruise americani senza curarci degli SS20 sovietici. No, noi sempre ci siamo battuti per la riduzione di tutti gli armamenti (fino alla messa al bando delle armi nucleari) di ogni parte, in base a rigorosi criteri di reciproca sicurezza ed equilibrio: equilibrio — lo confermano — da raggiungere al livello più basso, con adeguati controlli, seguendo il metodo di una seria trattativa. Tale è stata sempre la nostra linea. Abbiamo condannato e criticato l'intervento nell'Afghanistan, e altri atti di ingerenza e manifestazioni di politica di potenza da parte dell'Unione

Paolo Bufalini (Segue in ultima)

Reagan a Parigi

Europa e Usa a confronto su economia e distensione

Inizia il confronto Europa-Stati Uniti sulla crisi economica internazionale e sulla politica di distensione. Il presidente Reagan è giunto ieri sera a Parigi, prima tappa del tour che lo porterà anche a Roma, Bonn e Londra e che sarà contrassegnato dal vertice di Versailles dei «sette paesi più industrializzati dell'Occidente» e dai summit della NATO. Gli Stati Uniti non scorderanno mai di avere una connessione sul nodo dei tassi di interesse e a imporre la loro leadership sull'Occidente.

IN PENULTIMA

Dopo l'ultimatum, gli inglesi raggruppano le forze e preparano l'assalto finale

Port Stanley martellata senza tregua Un massacro la guerra nelle Falkland

La sacca argentina colpita dal cielo, dal mare, dall'artiglieria da campo - Agghiaccianti racconti sulla battaglia per Port Darwin - Numerosi episodi di reciproche atrocità - A Buenos Aires aria di sconfitta

Dal nostro corrispondente LONDRA — La morsa militare britannica va inesorabilmente stringendosi attorno a Port Stanley. Ieri le avanguardie sono arrivate ad 11-12 km dalla capitale. Mentre cercavano di ritornare alle portaerei, due «Harrier» sono precipitati in mare, ma i piloti hanno potuto essere tratti in salvo. Il ministro della Difesa inglese apprende il black-out sulle notizie finché la campagna non sia conclusa. Gli argentini sono asserragliati in un quadrilatero di 40 km per 15, e-

sposti all'incessante bombardamento dal mare, alle incursioni aeree e al tiro dell'artiglieria da campo che batte il lato ovest del perimetro difensivo. Gli inglesi hanno ancora bisogno di qualche tempo per raggruppare le forze e prepararsi all'assalto finale. Nel frattempo vengono colpite metodicamente le postazioni avversarie per indebolirne il potenziale di fuoco e la capacità di resistenza. Con questa opera di logoramento, si vorrebbe riuscire ad affrontare un nemico stanco e demoralizzato,

anche per contenere il numero delle eventuali perdite. Tutto questo tradisce la sicurezza degli attaccanti nella propria vittoria. Le fonti di propaganda inglesi insistono su tale aspetto, perché avrebbero tutto da guadagnare se l'immagine dell'«inevitabile sconfitta» bastasse da sola a costringere gli argentini alla resa. Ovviamente non è sufficiente, anzi c'è da temere che, nell'attuale clima di Buenos Aires, venga decisa una difesa ad oltranza senza esclusione di colpi. Ed è questo che Londra vorreb-

be evitare. L'ultimatum inglese, riaffermato ieri l'altro, è quello che è sempre stato: gettate le armi o andatevene. Fra la prima e la seconda alternativa di questo secco aut-aut si potrebbe leggere una possibilità di compromesso. Gettare le armi significa resa incondizionata. Ma andarsene di propria volontà potrebbe anche apparire come un atto di necessità, che consenta alla giunta argentina di salvare la faccia.

La battaglia per Port Stanley potrebbe essere evitata solo se gli argentini decidessero di andarsene. Lo ha ripetuto, ieri sera, in una intervista alla TV, la signora Thatcher: «Se dicessero che intendono ritirarsi entro i prossimi dieci o quindici giorni, naturalmente saremmo pienamente d'accordo». Il premier inglese non ha affatto offerto una tregua. Siccome ci vuole ancora qualche giorno prima che le truppe

Antonia Bronda (Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE IN PENULTIMA

Grande festa a Caprera e alla Maddalena per rendere omaggio a un simbolo dell'Italia

Pertini: «Garibaldi eroe di un popolo»

La visita del Capo dello Stato alla casa dove il generale morì - Folla, navi e aerei alla cerimonia ufficiale Presenti il Presidente del Consiglio Spadolini, il compagno Enrico Berlinguer, esponenti del mondo politico

Dal nostro inviato CAPRERA — Contadino fra i contadini, pastore tra i pastori, qui in Sardegna su questo grumo di sassi in mezzo al mare. Ma anche eroe, uomo giusto e buono, un mito, un combattente della libertà. Eccola, la sua casa, lassù in cima alla collinetta scoscesa e coperta di grandi e piccoli ciottoli di granito. Sembra una di quelle costruzioni bianche, tipiche del Sudamerica. Lui arrivò qui da Napoli — dicono i biografi —

con un sacco di semi dopo aver conquistato, con i suoi Mille, la Sicilia e Napoli. E cominciò a strappare le erbacce con le mani, e a zappare. Più tardi (non era un buon muratore) costruì questa casa pietra su pietra. «Garibaldi portava i sassi, e un paio di mastri muratori tiravano su le mura, come dicono le cronache. Esattamente».

Wladimir Settimelli (Segue in ultima)

Messaggio del presidente alle Camere

ROMA — A Garibaldi si deve «la più autentica partecipazione di popolo alla costruzione dell'unità nazionale» e, a differenza di Mazzini, fu lui a tradurre quell'ideale «in un principio di azione semplice e efficace, atto a trovare un'eco immediata nell'animo dei giovani, degli oppressi, di chi aveva energie da mettere al servizio di un ideale».

Così Sandro Pertini nel messaggio celebrativo del centenario della morte dell'eroe dei due mondi inviato al Parlamento e di cui ieri mattina, in coincidenza con la manifestazione a Caprera, i presidenti della Camera, Nilde Iotti, e del Senato, Amintore Fanfani, hanno dato lettura a Montecitorio e a Palazzo Madama tra l'attenzione e infine gli applausi dei deputati.

Giorgio Frasca Polara (Segue in ultima)

Il professor Moricca (condannato a 9 anni) in libertà dopo 6 mesi

ROMA — Una perizia medica favorevole e una cauzione di 75 milioni di lire hanno permesso al professor Moricca di uscire dal carcere. Il tribunale ha concesso la libertà provvisoria al principale protagonista dello «scandalo dei letti d'oro». Moricca fu condannato in gennaio a 9 anni di galera, per concussione aggravata e continuata. Era a capo di un «traffico» fatto sulla pelle dei malati di tumore. Chi voleva ricoverarsi all'ospedale Regina Elena, doveva prima passare per la sua clinica privata e pagare tangenti.

IN CRONACA

Piero Borghini